

1. Nella primavera dell'anno 1856 Padula, nel Principato Citeriore, potrebbe ben essere descritta come un tranquillo ed un po' dimenticato angolo del Regno Delle Due Sicilie. Passato l'inverno, gelido e duro come d'abitudine sui primi contrafforti dell'Appennino Lucano dove è appollaiato il paese, la vita riprende il suo corso, come sempre scandito dal monotono succedersi delle stagioni. Ed il trascorrere del tempo allontana progressivamente il ricordo anche dell'ultimo sconvolgimento che ha investito Padula, in quell'anno 1848 quando i cambiamenti e le novità si erano succeduti a ritmo vorticoso. L'ordine e la pace nel Regno sono stati infine ristabiliti, anche se questo non ha liberato in particolare le provincie dalla stagnazione economica, dall'arretratezza culturale e da piaghe antiche e ricorrenti come il brigantaggio.

Fra un paio di mesi, come ogni anno, molti dei padulesi che lavorano la terra valicheranno i monti della Basilicata per arrivare sugli altipiani delle Puglie, dove saranno impiegati come braccianti alla mietitura del grano. Altri lavorano nei campi dei nuovi proprietari terrieri, che sono riusciti ad acquisire le terre facenti parte dei vecchi feudi durante le riforme del decennio francese. Su nel borgo vivono poi artigiani, piccoli commercianti, una potenziale borghesia ridotta però ad un ruolo marginale dalla politica dei governi borbonici, che dopo il 1815 si appoggiano sempre più sul consenso dei grandi proprietari terrieri, del clero e dell'esercito.

Eppure, in questa primavera del 1856, non tutto è tranquillità e consuetudine a Padula. Alcuni uomini non accettano lo stato delle cose presenti, e si riuniscono nelle loro case, discutono, cospirano ma allo stesso tempo mostrano ai loro compaesani, ai quali comunque sarebbe stato difficile nascondere qualcosa, la loro "poco regolare condotta politica".

Sono pochi, e lo sanno. Non solo la massa di contadini e dei braccianti, pressata da quotidiani problemi di sostentamento, ma anche molti degli altri paesani rifuggono dall'idea di occuparsi di quegli affari politici che non dovrebbero, secondo loro, riguardarli. Sono pochi, ma sono organizzati. Hanno contatti con altri come loro nei paesi vicini e in quelli più lontani, come nel Cilento¹, un'area montuosa da sempre caratterizzata da un diffuso ribellismo nei confronti dell'autorità costituita, oppure nella Basilicata, che inizia giusto alle spalle di Padula. Sono pochi, infine, ma hanno dietro di loro la forza di ideali che impregnano il secolo: la libertà, che vuol dire ordinamenti costituzionali, diritti politici, sistemi rappresentativi; e la nazione, che vuol dire l'unità dell'Italia, la cacciata delle varie dinastie regnanti nella penisola, la fine del predominio straniero.

Sono i "liberali", ed a Padula, seguendo una traccia che può rinvenirsi anche in altri paesi del Vallo di Diano, essi vengono da lontano². Più precisamente, da tradizioni familiari che risalgono al periodo francese, o ancora più indietro alla prima scintilla della rivoluzione liberale che fu la Repubblica Partenopea del 1799, e che attraverso tutti gli anni trascorsi sono state conservate. La forza delle loro idee, la sensazione comunque diffusa che a loro finirà per appartenere il futuro, fanno poi sì che esse trovino sostenitori anche in una classe sulla quale tradizionalmente si fondano le monarchie dell'*ancien regime* e quella borbonica nell'Ottocento in particolare: il clero.

Gli uomini di Chiesa rappresentano un universo abbastanza variegato nell'Italia meridionale del tempo. La scelta di prendere i voti poteva essere sì legata a motivi di fede, ma a volte anche semplicemente all'opportunità di acquisire un'istruzione, oppure di entrare in una classe privilegiata. Seguire gli studi ecclesiastici era tradizione per un membro di ogni famiglia che volesse distinguersi³. In particolare nelle provincie, preti e sacerdoti erano tra i pochi ad avere un'istruzione superiore, e questo li rendeva spesso più coscienti e critici verso lo stato delle cose esistenti. Allo stesso tempo, non tutti i membri del clero condividevano una posizione di agiatezza economica: il basso clero ne era comunque escluso, e questo ne faceva un elemento spesso irrequieto ed a volte turbolento⁴.

A Padula, l'elemento ecclesiastico nella cospirazione liberale è rilevante, ed anche in questo caso possono rinvenirsi precedenti storici⁵. Nel '48, vari preti sono coinvolti nelle agitazioni⁶. Successivamente, nei primi anni '50, nella casa del genitore Michele, il prete don Giuseppe Cardillo continua a tenere i contatti con cospiratori cilentani⁷ e per un certo periodo si rende latitante.

2. Ai piedi del monte sul quale è costruita Padula si adagia la grande Certosa di San Lorenzo, che in questo periodo vive gli ultimi anni di decadenza, dopo essere stata colpita duramente nel suo ruolo dominante dalle espropriazioni del decennio francese. Poco discosto, sulla destra, all'imbocco di una stretta valle che costeggia il fianco orientale dello stesso monte, si trova invece il Monastero di S. Francesco. Fondato nel XIV sec., il Monastero ospita in questo scorcio dell'Ottocento l'ordine dei Minori Osservanti. Naturalmente, data la vicinanza di Padula, che quasi sovrasta dall'alto il Monastero, avveniva spesso che preti provenienti dal paese si incontrassero coi monaci, per giocare a carte o per scambiare quattro chiacchiere⁸. Inoltre, accadeva di frequente che vi facessero tappa altri ecclesiastici che percorrevano la vicina strada per le Calabrie, oppure diretti verso le montagne della Basilicata. A volte, ricevevano ospitalità anche viaggiatori laici.

I convegni che si svolgono nel monastero non sono però solo di natura amichevole. È proprio qui infatti che i cospiratori si riuniscono, si organizzano, tengono i contatti con affiliati negli altri paesi e nelle altre provincie. Sono ovviamente tutti ecclesiastici: padre Luigi da Viggiano, padre Anacleto da Postiglione, padre Filomeno da Padula, e vari altri tra cui diversi preti di Padula. Tra questi ultimi si trova D. Giuseppe Cardillo, "attendibile" già ricordato, e un giovane sacerdote che ha assunto negli ultimi mesi un ruolo di preminenza nel locale Comitato liberale: Vincenzo Padula.

In questa primavera del 1856 ha ventiquattro anni, essendo nato il 16 ottobre del 1831. La sua giovane età fa sì che non sia tra quelli che, per aver partecipato ai moti del '48, sono nella lista degli attendibili e quindi sorvegliati dalla polizia. Vincenzo Padula ha finito da pochi mesi il suo studio al Seminario di Diano ed è stato ordinato sacerdote. Il padre Maurizio è originario di Montemurro, in Basilicata, e la sua famiglia è stata in primo piano nelle vicende del '48⁹. Ora, rientrato Vincenzo a Padula, è lui ad intraprendere la via della cospirazione.

Con tutta probabilità, è stato D. Giuseppe Cardillo ad introdurlo, in un ambiente dove non pochi erano i preti liberali, oltre ad altri affiliati laici alle nuove idee, come i quattro fratelli Santelmo, i signori Raffaele Cavoli, Cesare Romano, Gaetano Scalia.

Il paese, dove la gente vuole vivere tranquilla ed è naturalmente nella stragrande maggioranza indifferente, osserva i cospiratori nei loro andirivieni per i vicoli e le piazze, oppure recarsi nelle case, come quella dei Padula alla via detta Santo nella parte bassa del borgo, uno dei luoghi dove essi sembrano riunirsi¹⁰. C'è anche chi sospetta che gli affiliati si incontrino nel caffè detto Tepedino, dal nome del proprietario, ma gestito dal nipote Raffaele Sansevero, che si trova nella parte alta del paese, e qualcuno crede addirittura di aver capito qual'è il segnale segreto che essi usano per riconoscersi: una risata particolare!¹¹

In realtà, un sistema di segni di riconoscimento esiste tra gli affiliati, secondo le tradizioni delle società segrete. Nulla viene messo per iscritto, come spiega una sera lo stesso Vincenzo Padula al cognato nel tentativo di vincerlo alla causa, quando quest'ultimo gli esprime il timore di esporsi firmando delle carte¹². Nel delicato momento dell'arruolamento di nuovi affiliati le società segrete devono correre l'inevitabile rischio di aprirsi. Il Padula, benché si fosse dimostrato capace, con il suo carisma e la sua personalità, di attirare molte persone, anche delle classi più povere, alla causa liberale, nei suoi sforzi di proselitismo qua e là inevitabilmente incontrò le prudenze e le reticenze dei tanti che non volevano essere coinvolti. Come il cognato, che infatti preferì tenersi alla larga dalle «questioni politiche».

Ai paesani poi non sfugge che ogni tanto egli si veste da secolare e si reca in apparenti partite di caccia, insieme al fido cane Cerbero, nei monti alle spalle del paese: sono escursioni che servono ad incontrarsi, nel bosco di Campolongo, con emissari tra l'altro del Comitato di Montemurro, come Giacinto Albini, capo dei liberali di quella zona¹³.

Vincenzo Padula è diventato nel frattempo procuratore, cioè una specie di amministratore, della chiesa di San Michele Arcangelo. Il suo diretto superiore è l'arciprete Antonio Santomauro, al quale neppure sfuggono le frequentazioni e le attività del suo dipendente. L'arciprete ci prova con le buone, cerca di spiegargli che considera la scelta fatta una pazzia, mettersi contro il Governo!, poi gli intima di troncane le corrispondenze sospette e di attendere all'ufficio del suo ministero. Ma le esortazioni e gli avvertimenti non hanno effetto e i rapporti tra i due peggiorano. Come altri, anche l'arciprete ha notato che Vincenzo Padula ha un anello al dito, forse d'oro, dove luccicano tre pietre: una bianca, una rossa, una verde¹⁴.

3. A Padula, Vincenzo Padula è pubblicamente ritenuto il capo del partito insurrezionale¹⁵. Come tale, intrattiene una fitta corrispondenza con i comitati degli altri paesi, in Basilicata, come si è visto, e nella

provincia di Salerno, seguendo canali già sperimentati in passato. Due sono i suoi principali interlocutori, i capi del partito liberale nella provincia: Giovanni Matina di Diano e Michele Magnoni di Rutino.

È nel corso dell'anno che in qualche modo, forse attraverso il Matina che ha da più tempo frequentazioni nei circoli liberali della capitale del Regno delle Due Sicilie, anche Vincenzo Padula entra in contatto con la rete che a Napoli stanno organizzando Giuseppe Fanelli e Luigi Dragone¹⁶. Si tratta di un Comitato che cerca di superare la divisione tra moderati e radicali attraverso un programma che ha come bandiera "Unità Libertà Indipendenza", e vuole dirigere la propaganda anche verso gli ambienti popolari e l'esercito. Il Comitato ha costituito una estesa rete di corrispondenti, che copre la Campania, la Basilicata e giunge fino alle Puglie, con i quali viene intrattenuta una fitta rete di rapporti attraverso un sistema di messaggi scritti nel linguaggio tipico della corrispondenza commerciale, ed a volte utilizzando cifrari. Messo a parte dei programmi, Vincenzo Padula intensifica la sua opera, e come lui gli altri corrispondenti nelle provincie. Ma, come inevitabilmente accade quando una cospirazione si inizia ad estendere e l'attività aumenta, si aprono anche possibili falle nell'organizzazione ed il segreto dei piani e dei membri si tiene con sempre maggiore difficoltà.

Nell'autunno le autorità provinciali, che devono aver avuto sentore degli accresciuti movimenti, decidono di agire d'anticipo. Sul piano militare, viene inviato un distaccamento di truppe al comando del maggiore De Liguoro nell'area sempre turbolenta del Cilento, per prevenire un contatto tra brigantaggio rurale e possibile insurrezione politica¹⁷. Sul piano del controllo di polizia, si decide aumentare la vigilanza sugli "attendibili" e di arrestarli al primo sospetto¹⁸. Il 12 novembre vengono infatti arrestati i fratelli Magnoni di Rutino ed il 6 gennaio '57 a Napoli lo stesso Giovanni Matina. L'insurrezione così viene privata dei suoi capi più importanti. Ma anche a Padula la sorveglianza è accresciuta, dopo che il 28 ottobre proprio nel Monastero di San Francesco era stato arrestato un tipografo di Maiori, tal Nicola Taiani, al quale erano state sequestrate pubblicazioni sovversive¹⁹. Essendo il Taiani un girovago che aveva avuto contatti anche a Napoli con elementi "attendibili", gli inquirenti iniziano a sospettare che tra i monaci di S. Francesco possa esservi qualcuno affiliato alla cospirazione, e l'inchiesta accerta ben presto che il monastero era luogo di convegni politici. Il nome di Vincenzo Padula compare per la prima volta negli atti delle indagini²⁰.

Il Comitato napoletano è impegnato in una fitta discussione epistolare con i suoi corrispondenti esteri, Nicola Fabrizi a Malta, Carlo Pisacane e lo stesso Mazzini a Genova, sul metodo migliore per suscitare la rivoluzione, ma le opinioni divergono. Vincenzo Padula, il cui ruolo cresce d'importanza a seguito degli arresti di Magnoni e Matina, nel febbraio '57 fa conoscere anche lui a Napoli le sue valutazioni.

In una lettera inviata al Comitato egli azzarda una quantificazione delle forze sulle quali potrebbe disporre la rivoluzione, esaminando il prevedibile numero degli insorti in ciascun paese del circondario.

La valutazione fatta mostra un notevole realismo, con l'esclusione forse della sua Padula, il cui contributo fissa in ben duecento uomini. Ma più interessante è l'analisi politico-sociale che Vincenzo Padula fa, valutando che i «bracciali, ai quali per delicatezza niente si è fatto sapere, quantunque tutto hanno capito, sono tutti a nostro pro, ed a ragione perché più degli altri sentono il peso della schiavitù»²¹. Viene qui delineato il problema, che non troverà però soluzione nel successivo evolversi del Risorgimento italiano, della mancata partecipazione delle masse popolari al movimento rivoluzionario. Allo stesso tempo, viene chiaramente indicato che quelle stesse masse non erano certo contrarie al cambiamento, come sostenuto dalla propaganda legittimista, bensì solo sfiduciate da una rassegnazione secolare. Più avanti, acutamente viene rappresentata quella in corso come una lotta di due gruppi entrambi minoritari nella società del tempo: «ostacoli forti a sormontare non ne avremo quante volte si sapranno sorprendere, e sacrificare i pochi corifei del partito opposto»²². I liberali, ancorché minoranza, erano però portatori di una speranza per l'avvenire; il partito borbonico, invece, poteva solo mettere in campo i mezzi finanziari messi a disposizione dai grandi proprietari terrieri della provincia, che nella stessa lettera vengono citati come i principali motori della reazione.

4. L'apparato statale borbonico ha dunque mostrato decisione e fermezza nell'agire, riuscendo apparentemente a realizzare una efficace opera di prevenzione. Tuttavia, a partire dal mese di marzo una parte del partito insurrezionale sceglie comunque di imprimere agli avvenimenti una forte accelerazione, sotto la spinta di Mazzini, di Pisacane e di quelli che venivano percepiti come gli imperativi strategici e tattici del momento²³. Vincenzo Padula è ormai il capo riconosciuto dei cospiratori salernitani, e lo stesso Carlo Pisacane²⁴, che ha deciso di effettuare uno sbarco di armati sulle coste meridionali per sollevarne le popolazioni, scrive al Comitato napoletano: «Dopo aver le condizioni del Paese e gli accreditati negozianti,

vi dico il modo come io nella vostra condizione mi regolerei: queste mie idee però debbono essere subordinate affatto alle vostre cognizioni di persone e di luogo. Io mi affiderei ad una sola, al prete Padula: con esso prenderei gli accordi finali pel sbarco; da esso chiederei le notizie; agli altri non parlerei di nulla, meno che speranza di prossima iniziativa»²⁵.

Ormai però la vigilanza delle autorità su Vincenzo Padula va facendosi sempre più stretta, e tende ad ostacolare i suoi frequenti spostamenti. Il 31 marzo chiede una carta di passaggio per Salerno e per la capitale, dichiara di dover andare per affari del clero locale e che prenderà alloggio a Napoli in una locanda di via dei Fiorentini²⁶. La via non è lontana dall'abitazione del Fanelli, ma il Padula non vi arriverà: a Salerno viene fermato dalla polizia, perquisito e costretto a interrompere il viaggio. Segue una perquisizione nella sua casa in paese, effettuata dal Capo Urbano e dal Giudice Regio, ma anche questa, come la prima, è senza esito²⁷. Infine, uno dei suoi dipendenti, Vincenzo Gerbasio, che veniva impiegato come messaggero e perciò chiamato «procaccia segreto»²⁸, viene sorpreso dalla gendarmeria alle porte di Montemurro con indosso una lettera sospetta.

L'atmosfera a Padula è tesa, ed è carica di aspettative come di paure. Già il tipografo Taiani aveva dichiarato, al momento del suo arresto, che «ben poco a lungo sarebbe stato chiuso, perché la rivolta era prossima a scoppiare»²⁹. Tra la gente della campagna, poi, si diffondono strane voci, si parla di una catastrofe prossima, prevista per il mese di giugno, e alcuni dicono che sarà legata all'arrivo di una cometa³⁰. L'agitazione tra i cospiratori è massima, ed anche se il Gerbasio portato nelle prigioni di Potenza non parla, le autorità locali decidono di avere abbastanza elementi per procedere all'arresto di Vincenzo Padula³¹.

Un sintomo dell'allarme che le autorità percepiscono e del timore diffuso sulla reale estensione della cospirazione risulta dalle circostanze dell'arresto: Vincenzo Padula viene genericamente convocato il 16 aprile dal Giudice Regio di Padula, che mantiene segreto fino al momento in cui il sacerdote si presenta l'ordine di detenzione, tenendone all'oscuro la Guardia Urbana e perfino il suo Capo³². Insieme al Padula veniva arrestato anche D. Giuseppe Cardillo, ed entrambi, probabilmente convinti che il giorno della rivolta generale non è lontano, mostrano verso inquisitori e carcerieri una sicurezza che sconfinava nella spavalderia. Rinchiusi in un istituto correzionale, non essendovi nella zona un carcere per ecclesiastici, i due ricevono la visita del loro superiore arciprete Santomauro, il quale usa con loro parole di rassegnazione e umiltà, e si sente rispondere dal Cardillo: «È una cosa da nulla, qui si gode la vera libertà!»³³. E il 28 aprile il sottintendente di Sala, quasi sollevato d'aver ricevuto l'autorizzazione a trasferire i due sacerdoti nelle prigioni di Salerno, avverte il suo superiore che essi «mostrano in carcere sommo piacere e soddisfazione, come se per loro fosse una gloria ed un'onore [sic]»³⁴. Alcuni giorni prima due suonatori, uno di chitarra e uno di violino si erano messi a suonare davanti ai cancelli dell'istituto, ed all'interno i due preti di rimando si erano messi a ballare, tra lo sconcerto dei presenti³⁵.

5. Tante speranze non erano però giustificate, e sarebbero presto andate amaramente deluse. Pur trasferito nelle prigioni di Salerno, Vincenzo Padula cerca insieme a Michele Magnoni, che si trova nello stesso carcere, di riannodare le fila della cospirazione, ma l'impresa è naturalmente tutt'altro che facile³⁶. I progetti di Mazzini e del Pisacane intanto vanno comunque avanti, e il tanto atteso (o paventato, secondo il punto di vista delle autorità borboniche) sbarco viene realizzato.

La sera del 30 giugno una lunga fila di uomini stanchi, in parte disarmati, con alla testa Carlo Pisacane, Giovanni Nicotera e Giovambattista Falcone salgono per i vicoli di Padula. Sono sbarcati a Sapri e da due giorni marciano in una provincia che i loro improvvisati capi gli avevano detto in rivolta, ma di paese in paese la gente li accoglie con sospetto e diffidenza. Dall'uscio della sua casa Luisa Faloteco, la madre di Vincenzo Padula, li vede arrivare e dice ai vicini che sono arrivati i liberatori del figlio³⁷. Lo zio di Vincenzo, anche lui prete, e i pochi uomini rimasti del gruppo che lui aveva costituito cercano di sollevare la gente del paese, ma senza esito³⁸. La ragione è che manca il capo che aveva saputo motivarli, anche promettendo una spedizione in arrivo dall'estero³⁹. Un padulese, uno di quelli che forse a suo tempo si era dichiarato pronto alla rivolta, lo dice apertamente ai nuovi arrivati: «Voi siete pochi e la massima parte napoletani usciti da Ponza, mentre si diceva che dovevano venire tutti esteri, per cui non riuscirà il movimento»⁴⁰.

La sanguinosa fine della Spedizione dei Trecento segna l'inizio del periodo più difficile per Vincenzo Padula, rinchiuso nel carcere di Salerno, mentre si apre l'inchiesta giudiziaria ed i magistrati borbonici approfondiscono l'istruttoria sulle complicità col tentativo di Carlo Pisacane. Il sospetto di una cospirazione ben più vasta di quel che potesse far supporre il fallimento dell'insurrezione non abbandona gli inquirenti,

che attivano tutte le autorità locali in Basilicata, ma anche in parte delle Puglie e delle Calabrie alla ricerca di possibili corrispondenti del sacerdote di Padula⁴¹.

Alla fine di tanto lavoro investigativo rimane però veramente poco, e per di più questo filone di indagini risulta ben presto secondario rispetto a quello che sfocerà nel grande processo di Salerno, quel processo ai superstiti della Spedizione che attirerà l'attenzione dell'opinione pubblica europea.

Nell'interrogatorio cui viene sottoposto il 14 novembre Vincenzo Padula si limita a negare gli addebiti mossigli di aver svolto attività sovversiva, senza fornire alcuna indicazione agli inquirenti⁴². L'istruttoria a suo carico, come quelle degli altri indagati, e i procedimenti a carico di Michele Magnoni e Giovanni Matina, non portano ad un rinvio a giudizio ma, come poteva ben accadere allora, nemmeno ad un'archiviazione. La prigionia per i liberali così si prolunga, senza una prospettiva di liberazione, e per di più su di loro c'è il peso dell'ennesimo fallimento. Sono tempi difficili, anche per le famiglie che aspettano invano. A novembre la madre di Vincenzo si rivolge all'Intendente e lo supplica di liberare il figlio, che dice essere innocente e vittima di intrighi, perché possa aiutare la numerosa famiglia rimasta senza sostentamento⁴³. Col passare del tempo sembra incrinarsi la volontà di resistere anche di altri arrestati: nell'ottobre del 1858 una ventina di loro, tra cui quasi tutti i padulesi, invocano la clemenza del Re in una supplica che rivolgono all'Intendente⁴⁴. Tuttavia, tra le firme non c'è quella di Vincenzo Padula.

Dopo due anni e mezzo di carcere senza processo, le autorità borboniche decidono di esiliare il gruppo dei cospiratori salernitani. La destinazione per tutti è Genova; Vincenzo Padula, poco prima di essere imbarcato a Napoli, scrive il 23 dicembre 1859 dalla Prefettura di Polizia due lettere alla famiglia. Le missive rivelano il suo stato d'animo nel momento drammatico della partenza per l'esilio. Il contesto politico generale nello sfondo del quale Vincenzo lascia la sua terra è ambivalente: se da un lato la recente guerra d'indipendenza ha portato alla liberazione della Lombardia ed alla cacciata dei sovrani dall'Italia centro-settentrionale, dall'altro l'armistizio di Villafranca⁴⁵ ben potrebbe trasformarsi in una sistemazione definitiva della questione italiana, con la conferma della dinastia dei Borboni sul trono di Napoli, secondo quel che richiedono del resto quasi tutte le Grandi Potenze. Il tono delle lettere, mentre si vuole incoraggiante per la madre e i fratelli, cui si promette un prossimo ritorno a casa, porta comunque i segni di una lunga prigionia, del fallimento di molte speranze, dell'incertezza per il domani. Eppure esso non mostra ripensamenti o cedimenti sulla giustezza della causa, che anzi acquista carattere di scelta etica o, forse, religiosa, di lotta necessaria e inevitabile contro il male⁴⁶. È un Vincenzo Padula per cui la dimensione religiosa riprende dunque importanza, e non solo per la richiesta al fratello di fargli avere il certificato di buona condotta ed il permesso a celebrare, che potrebbe ben essere motivata solo dalla prevedibile necessità di dover rimediare qualche soldo per mantenersi nell'esilio.

6. La Genova dove sbarca Vincenzo Padula agli inizi del 1860 è una città in piena effervescenza. Di tradizioni repubblicane e già ribelle alla monarchia sabauda, da anni destinazione preferita dell'emigrazione politica dagli altri Stati italiani, centro di pensiero e di cospirazioni mazziniane, la città in quei mesi vede il moltiplicarsi di iniziative verso il Regno delle Due Sicilie, ad opera dei numerosi rifugiati siciliani. Le riunioni e i convegni si susseguono, sotto l'occhio della polizia piemontese e quello ben più attento e preoccupato degli agenti consolari napoletani⁴⁷. Non rimane perciò a lungo un segreto che preparativi vengono fatti per una spedizione in Sicilia in appoggio ai moti scoppiati in varie parti dell'isola in aprile, e gli sforzi per convincere Giuseppe Garibaldi a guidarla. Quando poi si diffonde la notizia della sua accettazione del comando, da tutta l'Italia settentrionale una gioventù entusiasta converge su Genova per partecipare all'impresa. Vincenzo Padula era stato tra i primi ad arruolarsi.

La partenza della spedizione⁴⁸, nella notte tra il 5 e il 6 maggio, avvenne in modo abbastanza caotico, con i volontari in gran parte concentrati appena fuori città nella località Foce, e Garibaldi, il suo stato maggiore ad altri volontari a Quarto, ad est di Genova, dove nella villa Spinola era acquartierato il Generale⁴⁹.

Vincenzo Padula quasi sicuramente si trovava tra i primi, salì sul piroscampo *Lombardo*, più grande dell'altro, il *Piemonte*, sul quale stava Garibaldi⁵⁰. Come molti degli imbarcati, avrà forse sofferto nel giorno successivo il mal di mare, a causa del tempo non buono. D'altronde, gran parte dei volontari non era mai salita su una nave. La mattina del 7 maggio ci si ferma a Talamone, dove la spedizione si rifornisce di viveri, combustibile, armi e munizioni.

Sulla spiaggia avviene il primo inquadramento, i Cacciatori delle Alpi⁵¹ vengono divisi in sette compagnie. Antonio Santelmo, l'altro padulese che è partito volontario, è nominato ufficiale della Terza

Compagnia. Vincenzo Padula è un semplice milite, d'altra parte, come diversi altri volontari, non aveva in quel momento alcun addestramento o esperienza militare che potessero qualificarlo ad un grado superiore.

L'8 maggio si riparte, nuova sosta a S. Stefano per rifornimento di carbone, e poi rotta verso la Sicilia, cercando però di arrivarvi da ovest, per evitare la crociera borbonica che era in allerta nelle acque intorno all'isola. L'alba dell'11 le navi costeggiano le isole Egadi. In quella maggiore, Favignana, c'è il bagno penale dove sono rinchiusi i superstiti della Spedizione di Sapri di tre anni prima, cui tanto aveva contribuito Vincenzo Padula. Il pensiero di molti sulle navi corre alla sfortunata impresa del Pisacane, e inevitabili sono i paralleli con quella appena iniziata. Allora la gente non si mosse, ed ora? Potrà un nome come quello di Garibaldi e l'entusiasmo dei volontari, in un'isola di cui poco o nulla si sa, tranne quello che raccontano gli emigrati siciliani che assicurano essere tutto pronto all'insurrezione, prevalere di un esercito bene organizzato ed equipaggiato, rovesciare un Regno che può contare sull'amicizia di quasi tutte le Grandi Potenze? Vincenzo Padula lo pensava allora e sicuramente ne è convinto in questo momento: il regime che stanno per affrontare è non solo ingiusto, «nemico di Dio e degli uomini»⁵², ma intrinsecamente debole, e basterà un'azione decisa per farlo crollare. Una profonda fede nelle proprie idee e nella vittoria finale che egli condivide con i suoi compagni, e senza la quale non avrebbero mai potuto imbarcarsi per un'impresa che veniva considerata quasi disperata.

Poco dopo si scorge il luogo dello sbarco, Marsala. Prima il *Piemonte*, poi il *Lombardo* si dirigono verso il porto e, appena entrati, iniziano velocemente a sbarcare i volontari. Infatti, all'orizzonte era comparsa una nave borbonica, che ben presto si porta a tiro. La situazione sul *Lombardo* è drammatica: la nave è ancora piena di uomini e mezzi e il cannoneggiamento nemico può iniziare in qualunque momento. Eppure, il comandante del vascello borbonico non si decide a far fuoco, temporeggia e permette per più di un'ora la continuazione delle operazioni di sbarco. È un ritardo decisivo, senza il quale molti uomini e mezzi sarebbero andati perduti⁵³. Tra questi probabilmente anche Vincenzo, che insieme al resto della colonna attende lo sbarco di Garibaldi e poi si avvia di corsa verso il paese, che sovrasta il porto, e per raggiungere la quale bisogna percorrere un tratto scoperto di terreno arido e sabbioso. Ma è proprio questo terreno a ridurre l'efficacia del cannoneggiamento navale, quando infine comincia: i volontari si buttano a terra appena sentono i cannoni far fuoco e aspettano l'impatto del proiettile sul suolo sabbioso.

7. In Marsala non vi sono truppe borboniche e i volontari ne prendono presto il controllo, occupando il Municipio ed la stazione telegrafica. Allo stesso tempo, le compagnie si predispongono a difesa delle porte nel caso di un possibile sbarco dalle navi borboniche che erano sopraggiunte nel frattempo, e che ora sono tre. Ma le navi non hanno fanteria di marina a bordo, un secondo sbarco non avviene, e la Spedizione può riorganizzarsi.

La sera stessa Garibaldi decide però di partire verso l'interno dell'isola, considerando Marsala troppo esposta, e con l'obiettivo di cercare il contatto con gli insorti siciliani. La marcia inizia all'alba del 12, direzione Salemi. La colonna si avvia con alla testa il Generale, il suo stato maggiore, e poi le compagnie in ordine numerico. Chiudono la povera artiglieria e l'ambulanza. Sotto un sole crescente, in un paesaggio arido, i volontari si fanno coraggio cantando *A tredici anni faceva l'amore*.

La marcia si fa sempre più pesante col passare delle ore e Vincenzo Padula ne soffre visibilmente, come del resto molti altri. La sera si arriva alla fattoria Rampagallo, dove ci si accampa e si passa la notte, sotto le stelle e sulla paglia che i contadini della masseria hanno distribuito.

La mattina si riparte di nuovo, per arrivare nel pomeriggio a Salemi, sempre marciando sulle *trazzere*, sentieri difficili, in un susseguirsi di salite e discese, con l'ultima salita particolarmente ripida verso il paese. A Salemi c'è per i volontari una accoglienza calorosa, ed un giorno per riposare. Il Generale Garibaldi assume la Dittatura dell'isola in nome di Vittorio Emanuele, mentre cominciano a presentarsi gruppi di insorti siciliani, che vengono costituiti in un nuovo corpo, i Cacciatori dell'Etna.

È ancora notte alta quando il 15 suona l'adunata, in breve tutte le compagnie si riuniscono nella piazza S. Francesco. Tra le quattro e le cinque la colonna si rimette in marcia, e nella mattinata, subito dopo aver abbandonato sulla sinistra la strada consolare che porta a Palermo, la colonna si ferma nei pressi di una altura, il monte di Pietralunga. Di fronte, al di là di una piccola valle, su di un colle più basso, già si scorgono le ordinate uniformi celesti dei Cacciatori dell'esercito napoletano. Sullo sfondo, in cima ad una collina, le bianche case di un paese, Calatafimi.

La battaglia che si sviluppa per tutto il pomeriggio del 15 maggio consiste in una serie di assalti, spesso alla baionetta, sotto il fuoco dei Cacciatori napoletani appostati in cima al colle. I volontari risalgono lentamente il pendio, compensando col loro valore la sfavorevole posizione tattica. È il battesimo del fuoco

per Vincenzo Padula⁵⁴, che mai prima era stato in combattimento. Attorno a lui alcuni preti e frati siciliani sono anch'essi impegnati nella battaglia, un campione di quelli, numerosi, che hanno accolto Garibaldi come liberatore ed inviato dal Signore. Poco lontano, un monaco alterna fucilate a brevi recite del rosario, forse, dice qualcuno, per farsi perdonare il venir meno al comandamento "non uccidere"⁵⁵. La mischia a volte è furibonda, spesso si combatte corpo a corpo, ma dopo quattro ore, alla fine la sommità del colle è conquistata, i napoletani si ritirano.

La vittoria di Calatafimi apre la via di Palermo, attraverso Alcamo e Partinico, in un crescendo di consensi e di calorose accoglienze per i volontari garibaldini. Le marce però continuano, a ritmo serrato e faticose, perché Garibaldi vuole rapidamente portarsi nella capitale dell'isola, dove è concentrato il grosso delle truppe napoletane.

Dal 21, quando giunti al passo di Renda i volontari vedono dall'alto per la prima volta Palermo, al 27 maggio, quando entrano combattendo dalla porta Temini in città, passano sei giorni di continui spostamenti, affondi, ritirate, manovre diversive con le truppe napoletane. Ma una volta entrati i garibaldini in Palermo, la battaglia infuria strada per strada. Vincenzo Padula combatte da valoroso, conquistando i gradi di ufficiale: viene promosso capitano⁵⁶. Dopo tre giorni di scontri, viene firmata una tregua e dopo ulteriori giorni di negoziati, il 10 giugno i generali borbonici capitolano.

Palermo è liberata e i Mille, sbarcati a Marsala neppure un mese prima, entrano nella leggenda.

A Palermo e a Castellammare cominciano ora ad affluire centinaia di altri volontari provenienti da Genova. La Spedizione si rafforza e si riorganizza, ma l'impegno degli ultimi giorni ha provato il fisico di Vincenzo Padula, che giace malato. Tuttavia, quando a metà luglio si riparte, il neo promosso ufficiale decide di non rimanere indietro, e marcia alla volta di Messina alla testa della compagnia che ora comanda, inquadrata nel battaglione del colonnello Sprovieri. Pare che lo stesso Garibaldi gli avesse consigliato di restare a riposo⁵⁷.

Sulla strada di Messina si trova la fortezza di Milazzo, dove si concentrano le truppe guidate dal colonnello Bosco, uno dei migliori ufficiali borbonici. E la battaglia⁵⁸, che divampa il 20 luglio nella piana prospiciente la fortezza dove sono asserragliati i napoletani, è una delle più sanguinose per i garibaldini.

All'inizio della giornata il battaglione Sprovieri è in seconda linea, poi però deve avanzare per chiudere la falla apertasi sul fianco sinistro, dove la colonna di volontari toscani guidati dal colonnello Malenchini è stata decimata dal fuoco dei cannoni nemici e retrocede. Nel caldo afoso del luglio siciliano Vincenzo Padula guida i suoi uomini all'assalto, attraverso i canneti che coprono la piana a ridosso delle spiagge, sotto il tiro della mitraglia borbonica. Dopo ripetuti assalti e dopo gravi perdite, sul calare della giornata, quando alla fine l'ala destra dei garibaldini riesce ad avanzare fino all'abitato di Milazzo, una scheggia di mitraglia colpisce Vincenzo Padula al ginocchio destro, buttandolo a terra. Trasportato come gli altri feriti nella vicina Barcellona Pozzo di Gotto, deve subire l'amputazione della gamba, eseguita senza anestesia dal chirurgo Zen, una camicia rossa della prima ora, partito con lui da Quarto⁵⁹. Sulle prime, e nonostante la perdita della gamba, l'operazione sembra riuscita. Poi però sorgono complicazioni, mentre la notizia del valore⁶⁰ di Vincenzo Padula giunge in qualche modo fino a Padula, dove il fratello minore Filomeno è già arruolato nelle corpi volontari insurrezionali che vanno formandosi dovunque nel veloce tramonto del Regno dei Borboni. Filomeno riesce a partire per la Sicilia, e raggiunge il fratello che è ancora costretto a letto prima da complicazioni da decubito, poi a causa di una febbre malarica. Il fisico, troppo provato dalle ultime settimane, non regge e Vincenzo cessa di vivere il 29 agosto 1860, spirando nelle braccia del fratello Filomeno. Aveva 28 anni⁶¹.

Si chiude così l'esistenza di un uomo che seppe vivere e morire per i suoi ideali. Vincenzo Padula credette nell'Italia unita intesa come realizzazione di una comunità di uomini liberi, soggetti di una libertà che doveva essere patrimonio di tutti, e non solo di pochi privilegiati. In questo ideale, probabilmente fino all'ultimo, egli vedeva anche la trasposizione terrena di una fede religiosa che certamente aveva contribuito a formarne il carattere. La cospirazione, il carcere, l'esilio, la lotta di liberazione: nell'esperienza umana di Vincenzo Padula è riassunto l'Ottocento italiano, un secolo che attraverso il Risorgimento è simbolo di valori che conservano tutta la loro attualità.